

URSS

Mosca rievoca con toni duri la «lezione» del '68 cecoslovacco

La «Pravda» ricorda il Plenum della «normalizzazione» - Un pressante invito alla «comunità socialista» perché serri le file

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A Mosca, si sa, gli anniversari sono spesso usati, forse più che altrove, per segnalare messe a punto politiche, aggiornamenti di giudizio, qualche volta coraggiosi, qualche volta riconferme di prese di posizione e di atti del passato. Nell'organo del PCUS ha pubblicato un articolo celebrativo del 15° anniversario del famoso «Plenum» del partito comunista cecoslovacco del 17 aprile 1969 che in condizioni di occupazione militare, segnò la liquidazione politica di tutti i protagonisti della «primavera di Praga».

essere stata una «crisi profonda». Nulla di particolarmente originale, s'intende, se non le cause indicate dal filosofo sovietico sono pressoché identiche a quelle che la stampa sovietica ha individuato a più riprese — tra il 1930 e il 1981 — per descrivere le ragioni della profonda crisi polacca. «Nell'ultimo caso come nell'altro, seppure a distanza di tanti anni, i nemici del socialismo», scrive

Fedoshev, hanno approfittato degli errori e dei difetti di direzione (...) delle difficoltà e del rallentamento dei ritmi dello sviluppo economico (...) dell'indebolimento dei legami del partito con le masse (...) dell'indebolimento delle posizioni ideologiche del partito (...).

URSS

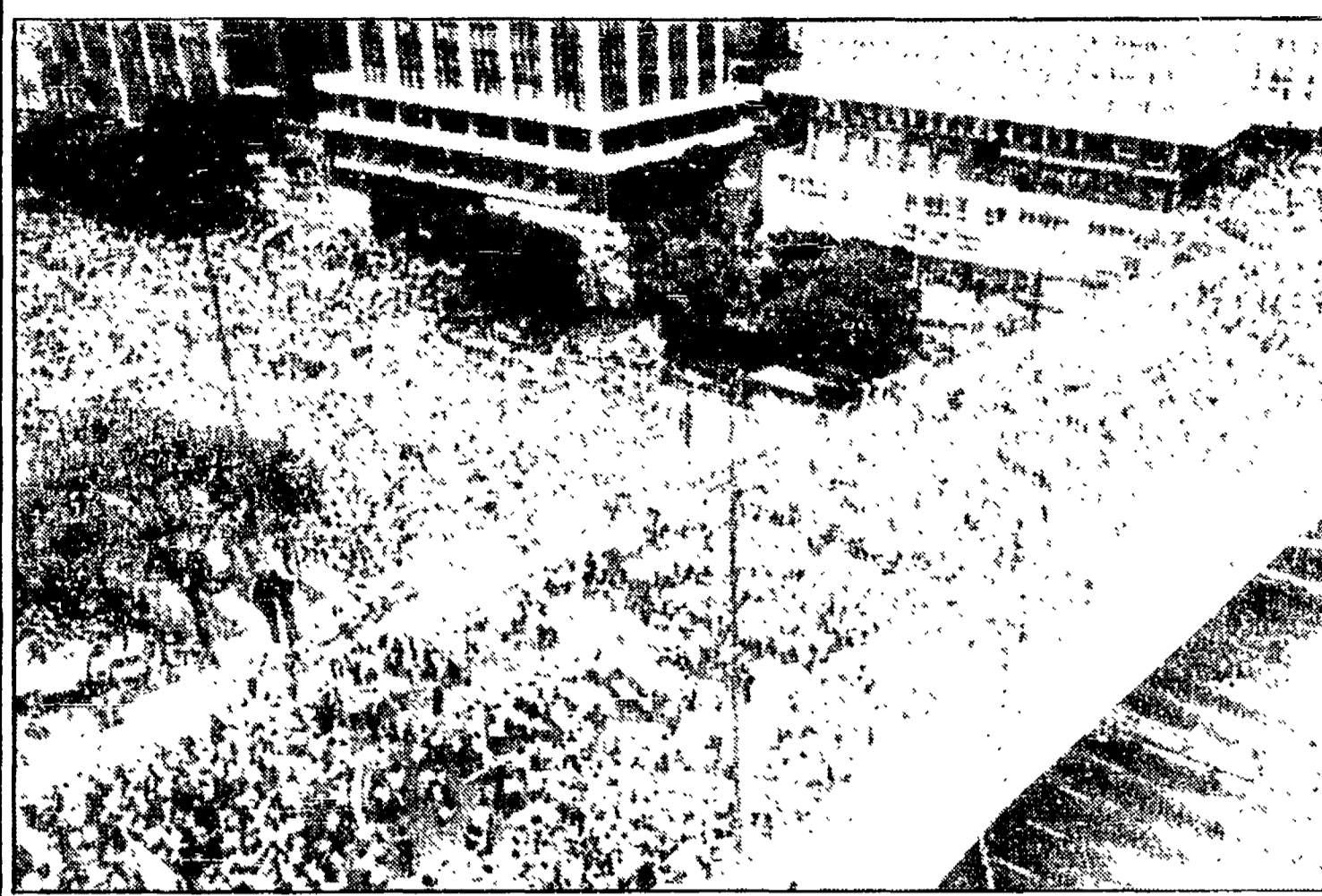
Gromiko in visita a Budapest

MOSCA — Il ministro degli Esteri sovietico Gromiko è partito ieri alla volta di Budapest, dove si tratterà in visita ufficiale fino a venerdì. Conclusa la parte ufficiale del programma, si fermerà in Ungheria per partecipare a una riunione dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia e in programma. L'ultima riunione di questo tipo si svolse a Sofia nell'ottobre dello scorso anno.

Gromiko tornerà a Mosca in tempo per ricevere il ministro Andreotti, il quale comincerà domenica la sua annunciata visita in URSS. Proprio alla vigilia dell'arrivo in Ungheria del capo della diplomazia sovietica una significativa presa di posizione a favore del disarmo è venuta da un gruppo di fisici magiari. In una dichiarazione, firmata anche dal ministro della Sanità Schulz, si esprime adesione alla lotta dei fisici di tutto il mondo contro la prospettiva di una guerra nucleare.

FAME NEL MONDO
Aperto alla presenza di Pertini il convegno di Roma
«I poveri non si nutrono di teorie»
Il dibattito aperto dal presidente del Senato Cossiga anche a nome di Nilde Jotti - Che cosa può fare l'Italia per intervenire concretamente - Mons. Schotte: non ci sono «ricette tecniche», ci vuole cooperazione - I lavori si chiudono domani

Giulietto Chiesa



BRASILE

Elezioni dirette: a San Paolo oltre un milione di manifestanti

SAN PAOLO DEL BRASILE — Oltre un milione e 300.000 persone hanno manifestato lunedì nel centro di San Paolo, chiedendo elezioni dirette subito per il presidente della repubblica. Tra questi, il celebre calciatore Socrates, centrocampista del Corinthians, dal palco ha dichiarato che se il governo militare indirà le elezioni non giocherà per nessuna squadra straniera.

Ma il governo, che si è riunito in seduta d'emergenza temporanea e all'inizio della manifestazione, non intende rinunciare all'elezione indiretta del suo successore del generale Joao Figueiredo, prevista per il prossimo 15 marzo. In un tentativo di venire incontro al forte moto di protesta che da settimane scuote il Brasile, Joao Figueiredo ha lanciato una proposta di compromesso: le elezioni dirette si terranno per il successore del suo successore nel 1988, con due anni di anticipo sulla scadenza prevista.

La gente in piazza ha fischiato e rumorizzato quando le è stata comunicata questa proposta dei militari, e ha ripetuto lo slogan «diretas ja» (dirette subito) che segna le proteste di questo periodo, una più grande dell'altra.

FAME NEL MONDO

Aperto alla presenza di Pertini il convegno di Roma

«I poveri non si nutrono di teorie»

Il dibattito aperto dal presidente del Senato Cossiga anche a nome di Nilde Jotti - Che cosa può fare l'Italia per intervenire concretamente - Mons. Schotte: non ci sono «ricette tecniche», ci vuole cooperazione - I lavori si chiudono domani

ROMA — I miliardi che si sperano per costruire ordigni di morte siano usati per sfamare chi nel mondo sta morendo di fame. Le parole del presidente della Repubblica Sandro Pertini contenute nel suo messaggio di Capodanno, la sua angoscia nel sapere che migliaia di bambini muoiono ogni giorno nel mondo per mancanza di cibo, mentre si spendono migliaia di miliardi in meccaniche di morte, sono state ricordate ieri a Roma all'apertura del convegno su «I poveri non mangiano teorie». L'incontro, che si concluderà domani, è stato promosso da una serie di organismi — tra cui il comitato di parlamentari per la promozione di iniziative contro lo sterminio per fame — e si svolge sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica e con il patrocinio dei presidenti della Camera e del Senato. Nella splendida sala Zuccheri di Palazzo Giustiniani è stato lo stesso presidente Cossiga, alla presenza di Sandro Pertini ad avviare il dibattito con un saluto rivolto ai partecipanti anche a nome di Nilde Jotti. Il dramma di popolazioni ai

limiti della sopravvivenza, anche se geograficamente lontane — ha ricordato Cossiga — non ci può essere estraneo. La comunità internazionale ha promosso in questi anni una serie di iniziative, con profusione di mezzi ragguardevoli, ma i risultati — anche se non ne sono mancati di apprezzabili — sono lungi dal corrispondere pienamente alle attese. La sensibilità verso tale drammatica realtà è il segno che esiste una «questione sociale». Cosa fare per intervenire concretamente? Cosa può fare l'Italia? Proprio in questi giorni nel nostro paese si è acceso un vivace dibattito sul problema della lotta contro la fame nel mondo e la cooperazione allo sviluppo. C'è da parte di tutti la consapevolezza della drammatica realtà del Terzo Mondo, da più parti si sottolinea la necessità anche di un intervento di emergenza, ma c'è ancora diversità di veduta sui tempi e sul tipo di intervento da effettuare. C'è da sperare che questo importante convegno serva ad allargare il dibattito in corso tra le forze politiche spogliandolo da manovre o tentativi

demagogici che nulla hanno a che fare con chi nel mondo muore per fame. Anche perché — come ha ricordato ieri nel suo intervento mons. Jean Schotte, vice presidente della pontificia commissione Iustitia et Pax — di fronte alla complessità di questi problemi non esistono ricette tecniche in grado di produrre soluzioni immediate. Il cammino che bisogna percorrere — ha quindi aggiunto mons. Schotte — deve essere orientato verso il dialogo e la cooperazione nella consapevolezza della interdipendenza dei popoli nella solidarietà verso i biosferi.

Per la ex presidente del Parlamento europeo, Simone Veil, le relazioni internazionali sono improntate certo non a sentimenti di umanità, ma a calcoli vari, ad egoismi nazionali. Tuttavia non bisogna essere pessimisti. Una dura, spietata requisitoria contro l'attuale rapporto di forza è stata fatta dal professore René Dumont, francese, esperto di problemi dello sviluppo: «Noi dei paesi industrializzati — ha detto fra l'altro — siamo i veri ladri dell'umanità. Abbiamo imposto il nostro modello ai paesi in via di sviluppo e questo è stato un fatto mortale per questi popoli. Ha quindi ricordato la situazione del Brasile — paese ricco per risorse — dove ci sono però 3 milioni di persone che rischiano di morire di fame. Problemi importanti, come si vede, che non si limitano quindi solo alle realtà pur drammatiche dei paesi africani. Ed è per questo che dal convegno può forse uscire un dibattito ed un'analisi importante. «Credo che questa iniziativa sia di grande rilievo — ha detto il presidente della Camera, Nilde Jotti, in una dichiarazione per Radio Radicale — anche per le persone che vi partecipano ed indica un impegno a trovare la strada migliore per arrivare al più presto possibile ad intervenire per salvare milioni di vite umane. E vorrei sottolineare questo elemento in particolare che ritengo debba essere una sollecitazione per tutti».

Nuccio Ciconte

FRANCIA

Marchais oggi in tv II PCF non romperà

Il segretario comunista spiegherà perché il suo partito ritiene di dovere restare al governo - Ieri consultazione al vertice del PS

Nostro servizio

PARIGI — Il segretario generale del PCF Georges Marchais terrà questo pomeriggio una conferenza stampa che si prevede centrata sulle scelte governative che hanno suscitato le critiche dei comunisti. Al tempo stesso Marchais interverrà sulle ragioni che inducono i comunisti a restare al governo, a non rompere una esperienza unitaria il cui significato politico non può, non deve essere rimosso in questione per questa o quella particolare divergenza essendo la forza portante di tutta la legislatura, la prova della capacità o no della sinistra di rispondere alle speranze e alle aspettative della maggioranza degli elettori.

elektorale del 1986 con un bilancio positivo. In altre parole c'è una disciplina ministeriale da rispettare nel momento in cui il governo adotta misure che possono anche apparire inadeguate alle speranze del popolo di sinistra, ma questa disciplina non può impedire un dibattito costruttivo. È interessante notare che questa presa di posizione di Rigout, l'articolo di uguale significato pubblicato ieri mattina su *L'Humanité* da Paul Laurent, membro della segreteria del PCF e infine quella che dovrebbe essere, oggi pomeriggio, la nuova replica di Marchais alle accuse di incoerenza, di ambiguità e di sabotaggio dell'azione governativa lanciate da numerosi dirigenti socialisti al PCF. Anticipano quel processo di chiarificazione auspicato dal primo ministro le cui modalità pratiche sarebbero state esaminate martedì all'Eliseo da Mitterrand, Mauroy e Jospin, primo segretario socialista.

essere, in un futuro abbastanza prossimo, la fine di questa chiarificazione tra i due partiti di governo; tuttavia secondo Debarge, membro della segreteria nazionale del PS, non è da escludere che Mauroy ponga la questione di fiducia sull'insieme della sua politica di ristrutturazione industriale per verificare l'atteggiamento del gruppo parlamentare comunista. In ogni caso, ha aggiunto Debarge, qualunque sia la soluzione scelta, essa non deve escludere tra comunisti e socialisti un dibattito sereno davanti all'opinione pubblica, non per prevalere questa o quella posizione ma per rafforzare la credibilità del governo, la credibilità dell'unione della gauche e con ciò la fiducia di tutti coloro che non vogliono riportare indietro il paese. In pratica, se appare chiaro che né i comunisti né i socialisti vogliono la rottura, appare altrettanto chiaro che gli uni e gli altri cercano di evitare una prova di forza che non potrebbe non dilatare i secondi rinverdi dell'opposizione.

Augusto Pancaldi

RFT

Rotte le trattative sulle 35 ore

BOXX — Seconda rottura nelle trattative tra la IG-Metall (l'organizzazione sindacale dei metalmeccanici) e l'associazione degli imprenditori Gesamtmetall sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. La riunione, iniziata ieri mattina, è stata interrotta nel primo pomeriggio, quando i sindacalisti hanno giudicato insuperabili le ostacoli della negoziazione. La negoziazione padronale contro la richiesta. I dirigenti della Gesamtmetall, infatti, oppongono una ostinata resistenza sul fronte dell'orario e assicurano che in nessun caso sono disposti a ridurre la settimana lavorativa che il contratto in vigore fissa a 40 ore settimanali. L'unica concessione che sono disposti a fare è un limitato au-

mento salariale del 3,3%. Una prima fase di trattative si era già svolta qualche giorno fa e poi era stata interrotta per dare tempo alle parti di valutare meglio le rispettive posizioni. Ma la IG-Metall ha mantenuto tutta intera la propria intransigenza, che si vale dell'appoggio incondizionato del governo il quale — fatto meditato nella storia dei rapporti sociali nella RFT — ha preso

esplicitamente e ripetutamente posizioni dalla parte degli imprenditori. Che cosa succederà ora? Il segretario del sindacato metalmeccanico Hans Mayr ha annunciato che nella prima settimana di maggio verrà consultata la base operaia. Mayr non ha manifestato dubbi sul fatto che il 75% degli operai (la maggioranza necessaria per adottare una simile decisione) si pronuncerà per la proclamazione degli scioperi. Le astensioni dal lavoro potrebbero essere indette in alcune aziende-chiave. In questo caso la Gesamtmetall sarebbe intenzionata a rispondere con una serrata generalizzata. A questo punto si andrebbe, con ogni probabilità, verso uno sciopero generale.

STATI UNITI

Jackson appoggia il «freeze»

WASHINGTON — L'aumento dei voti dei neri nelle elezioni primarie potrebbe cambiare la faccia del Congresso, essere d'aiuto perché sia approvato il emendamento per gli uguali diritti e perché passino risoluzioni sul congelamento nucleare. Sono dichiarazioni dai discorsi di Jesse Jackson, il reverendo nero candidato alla «nominazione democratica», il cui successo è stato ipotizzato. Jackson, insieme a Gary Hart, l'altro «out-sider» emerso nelle elezioni democratiche, sono nello Stato del Missouri dove oggi si eleggono 75 delegati nei «caucus».

Nella foto: Jesse Jackson

Brevi

Incontro fra i PC della CEE

LUSSEMBURGO — Ha avuto luogo ieri a Lussemburgo, su iniziativa del PC lussemburghese, un incontro fra i partiti comunisti dei paesi membri della CEE a due mesi dalle elezioni europee del 17 giugno. L'incontro è stato occasione di un utile e amichevole scambio di informazioni e di opinioni. Erano presenti il PC tedesco, del Belgio, di Danimarca, francese, italiano, lussemburghese e olandese. Il PCI era rappresentato da Rodolfo Melchior e da Angelo Carosino.

Un generale pakistano nel Punjab?

NEW DELHI — Secondo il giornale «Hindustan Times» un generale pakistano querebbe i terroristi del Punjab; citando fonti dei servizi segreti, il giornale crede addirittura di poterlo indicare nel generale Iqbal, quarto nella gerarchia militare di Islamabad.

Riaperto il transito fra le due Beirut

BEIRUT — È stato riaperto ieri il passaggio del Museo, unico punto di transito fra Beirut est e Beirut ovest, che era rimasto bloccato lunedì da bombardamenti. Tregua anche a Tripoli, dopo due giorni di scontri.

Incontro fra Mubutu e Mitterrand

PARIGI — Il presidente della Zaire Mubutu, in visita da tre giorni in Francia, ha discusso ieri con Mitterrand i problemi economici del suo paese e la crisi del Ciad.

Vertice Portogallo-Gran Bretagna

LISBONA — La signora Margaret Thatcher è da ieri a Lisbona, per la prima volta in Portogallo di un premier britannico. È stata accolta all'aeroporto dal premier Mario Soares.

REAGAN IN CINA

La visita coinciderà con il pieno della campagna per le presidenziali

Un viaggio-spettacolo, ma con molti problemi

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Un indiano è andato in orbita coi sovietici. Una rivista statunitense affaccia l'ipotesi che un cosmonauta cinese potrebbe far parte dell'equipaggio di uno dei prossimi «Shuttle» della NASA. Sarebbero due dei regali che Ronald Reagan potrebbe portare a Pechino per rendere più spettacolare la visita in Cina dal 26 aprile al 1° maggio; e lui certamente di spettacolo ha bisogno, visto che la visita coincide con l'entrata in pieno nella campagna per le presidenziali. Ma a Pechino, a dieci giorni dalla data prevista per il suo arrivo, gli ricordano che, spettacolo a parte, non potrà far finta di niente su una serie di nodi spinosi. A cominciare da Taiwan. Un articolo anticipato dal prossimo numero di «Shjue Zhishi» (affari del mondo) dice che si sbagliano «certi americani che vorrebbero aggirare la questione di Taiwan nel corso delle discussioni su come sviluppare le relazioni cino-americane», si sbagliano quelli che sostengono che la Cina «da eccessiva attenzione a questo problema», si sbagliano coloro per i quali non «sarebbe contraddizione tra il comunismo congiunto cino-americano del 17 agosto 1982 (in cui gli Stati Uniti si impegnavano a non aumentare e progressivamente ridurre la cessione di armi a Taipei) e il «Taiwan Relations Act» (la legge con cui gli Stati Uniti si impongono a fornire a Taiwan i mezzi di difesa di cui ha bisogno). «Non sarà possibile mettere da parte questo nodo», avverte il commentatore cinese. Meno evidente se saranno affrontati temi di politica internazionale che vadano al di là

di quelli strettamente bilaterali. Tra Pechino e Washington, ricorda «Shjue Zhishi», «non ci sono serie minacce militari o una contrapposizione politica». «Tra Cina e Stati Uniti — si chiarisce ancora una volta — non ci sono relazioni di cooperazione strategica. Ancora: «La Cina non è equidistante tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica» (ce l'avevano spiegato una volta nel modo seguente: «equidistanza vorrebbe dire che stiamo nel mezzo di una linea retta tra Washington e Mosca, noi invece non ci collochiamo su quella linea, anzi, neanche su quel piano»). Il che però «non impedisce che Cina e Stati Uniti cerchino un terreno comune, pur riservandosi le proprie divergenze su certe grandi questioni internazionali, per contribuire alla salvaguardia della pace mondiale». Le «divergenze» riguardano principalmente le «rispettive posizioni e politiche nei confronti del terzo mondo». A febbraio, nel ricevere l'ex consigliere di Carter, Brzezinski, Deng Xiaoping aveva sollevato il problema della presenza USA nelle «quattro portate» inaffondabili: Corea, Taiwan, Israele, Africa d'Asia. Appena ripartito Reagan, Hu Yaobang andrà in Corea del Nord e Pechino riceverà con tutti gli onori Yasser Arafat. E se è vero che l'America centrale non veniva elencata tra le «portate», il modo in cui i mass-media cinesi hanno riferito le notizie e il «Quotidiano del popolo» ha commentato la vicenda delle mine CIA al largo del Nicaragua, è all'insegna di una nettissima condanna.

Ma al di là di questi nodi specifici di tensione nel «terzo mondo», c'è una divergenza più generale circa la «rotta strategica (di collisione o di ripresa del dialogo tra USA e URSS)? Secondo una parte degli osservatori, l'iniziativa diplomatica cinese, lanciata — soprattutto nella seconda metà del 1983 — in un molteplice sforzo per una distensione globale, darebbe segnali, nell'ultimissima fase, di un nuovo ripiegarsi nella dimensione asiatica, di una sorta di tirare i remi in barca concentrando sugli interessi immediati della Cina. Tendenza contingente, evidenziano con la visita del premier giapponese e dettata dalla prudenza mano a mano che si avvicina la complessa visita di Reagan? Conseguenza della difficoltà oggettiva a «farsi sentire» tra i due giganti in contesa? Esigenze interne, derivanti dall'accelerazione che si vuole imprimere all'apertura alle tecnologie occidentali? Eppure la tendenza a Pechino, alla vigilia del viaggio di Reagan, non sembra quella di mettere l'accento solo sullo sviluppo dei rapporti economici, lasciando perdere il resto. Solo un paio d'anni fa al secondo posto tra i partners economici della Cina, gli Stati Uniti sono ora retrocessi al terzo posto, superati dall'Europa occidentale. La bilancia commerciale, un anno fa in forte attivo per gli USA, si è rovesciata col calo delle importazioni di prodotti agricoli (a cominciare dai cereali). Agli americani la Cina chiede e propone più investimenti, tecnologie per la ricerca e l'estrazione del petrolio «off-shore», computers e impianti nucleari. Si sono fatti già grossi passi in direzione di una «liberaliz-

zazione» delle esportazioni di tecnologie avanzate dagli USA alla Cina, ma, fanno notare a Pechino «non si è poi fatta una grande strada da quanto si era già concluso con la visita di Zhao in America in poi». Il nucleare, ad esempio, è sempre bloccato sulla pretesa di Washington di controllare che fine fa il combustibile usato nelle centrali, malgrado che le stesse aziende fornitrici americane continuano a ricordare che se gli impianti non glieli danno loro, l'affare potrebbe passare ai francesi, ai tedeschi o ai giapponesi, che hanno già approvato in marzo la vendita di un reattore da 4 milioni di dollari. Chen Zongqi, un geofisico cinese, proprio ieri, parlando ad una conferenza dei cinesi rimpatriati, ha accusato il governo USA di «cortezza di vedute» per gli ostacoli che continua a frapporre alla cooperazione scientifica e tecnologica con la Cina. Tra le altre mine sempre vaganti c'è la guerra delle avioilinee, aperte da quando, l'anno scorso la Pan Am, che collega gli Stati Uniti e la Cina, aveva ripreso i voli regolari per Taipei, e il calo degli acquisti cinesi di cereali dagli Stati Uniti, in seguito al quale il dipartimento per l'agricoltura minaccia di cancellare l'attuale programma di 1,4 milioni di dollari di assistenza tecnica. Quanto tutto questo, dai temi politici a quelli più strettamente economici, emergerà, verrà risolto, verrà aggirato, lasciato in sospeso o accantonato durante la visita del Reagan candidato ad un secondo mandato presidenziale, sarà tutto da vedere.

Siegmond Ginzberg